

Il Vangelo di Matteo

Scheda 7

I pilastri della vita di fede

Introduzione

Nella nostra lettura del discorso della montagna, affrontiamo oggi **il capitolo 6**, che contiene altre parole di Gesù molto note, tra cui la preghiera del "Padre nostro". Il v.1 introduce questa sezione del discorso, richiamando l'atteggiamento generale che deve disporci al vivere bene le indicazioni successive:

¹State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.

Nel v. 1, quindi, ritorna il termine "giustizia", che abbiamo già più volte incontrato, e che costituisce, direi, un filo rosso che lega tutto l'intero discorso.

È una parola il cui significato è molto ampio, per cui l'uso che ne fa il Signore lungo il discorso (e direi più in generale l'evangelista nell'intero Vangelo) assume via via sfumature differenti, che tutte insieme rendono la complessità e l'importanza della "giustizia".

Qui Gesù esorta i discepoli a stare attenti nel discernere se la propria giustizia è fatta per essere ammirati dagli uomini o piuttosto è fatta per Dio. In questo contesto, la giustizia ha a che fare con tre opere di pietà: l'elemosina (vv.2-4), la preghiera (vv.5-8; 9-15), il digiuno (vv.16-18); ma in generale richiama la volontà di Dio, che si compie operando il bene. I tre atti di pietà erano aspetti molto importanti della vita religiosa ebraica; Gesù non cambia niente circa la natura degli atti, ma critica gli atteggiamenti di coloro che li compivano per attirare l'attenzione pubblica, per farsi notare dagli altri. In altre parole, il Maestro sta dicendo che anche nel compiere la giustizia c'è il rischio dell'ipocrisia, qualora si cerchi la propria gloria, l'ammirazione degli altri; l'atteggiamento corretto è di chi cerca la gloria che viene da Dio.

Il cuore è di nuovo chiamato in causa, per capire le intenzioni del nostro agire, da chi aspettiamo la ricompensa, se dagli uomini o da Dio.

Possiamo dire che i vv.1-18 costituiscono una specie di riforma delle opere di pietà.

Dai tre esempi che Gesù porta, il discepolo sa di essere chiamato a vivere ogni giorno una continua lotta contro l'ipocrisia, per non falsare la sua relazione con il Padre, che dev'essere vissuta nell'intimità del cuore.

Il capitolo 6, nella seconda parte, opera un passaggio dagli atteggiamenti spirituali a quelli quotidiani; prosegue dunque con altri detti, che si possono suddividere in due temi principali: l'amore alla ricchezza (vv.19-24) e la preoccupazione per le necessità della vita (vv.25-34), due temi su cui tutti siamo chiamati a rispondere.

In questa seconda parte del capitolo, Matteo riunisce alcuni detti di Gesù che apparentemente sono slegati. Ma la sua intenzione è quella di valorizzare il radicalismo dell'impegno sincero e totale per il Regno, sempre nell'ottica di definire la giustizia cristiana.

Cominciamo però dalla parte principale del capitolo, che sta tra l'altro al cuore del discorso della montagna. Poiché abbiamo detto che è molto improbabile che Gesù abbia pronunciato all'inizio del suo ministero pubblico un discorso tanto ampio e si deve quindi, piuttosto pensare che Matteo ha riordinato qui con una intenzione teologica diversi detti del suo Maestro, allora è importante sottolineare questa centralità, che certamente non è casuale.

Notiamo allora che i primi 18 versetti del capitolo 6 presentano una struttura che ricorre tre volte, in corrispondenza delle tre opere: "Quando ... non fare come ... hanno già avuto la ricompensa ... tu invece fa' ... e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà". Questo schema viene però interrotto da una evidente inserzione, in questo modo:

1. vv.1-4 Elemosina - non fare ... fa'
2. vv.5-6 Preghiera - non fare ... fa'
| vv.7-9a Introduzione - non fate ... fate
Inserzione: | vv.9b-13 Padre nostro
| vv.14-15 Esortazione al perdono
3. vv.16-18 Digiuno - non fare ... fa'

Come di fatto ci propone, non a caso, la liturgia del mercoledì delle ceneri, questa parte del discorso presenta una sequenza che lega in modo diretto i vv.1-4; 5-6; 16-18. Ma è "lavorata" da Matteo, che interrompe la consequenzialità ritenendo corretto inserire a questo punto quella preghiera che certamente la comunità cristiana recitava sulla base di un preciso insegnamento di Gesù.

E questa inserzione non contiene solo il Padre nostro, preceduto da un'introduzione che riproduce lo stesso schema di contrapposizione alla pratica giudaica, ma posta alla seconda persona plurale. È grande l'abilità di Matteo qui: nell'inserire la preghiera di Gesù, rispetta lo schema letterario, ma con il plurale coinvolge l'intera comunità, in corrispondenza con quel "nostro" che, come vedremo, diventa un elemento essenziale della preghiera proposta dal Maestro. Segue poi l'esortazione al perdono, che come primo effetto ci dà l'impressione che tra tutte le domande che il Padre nostro propone ce ne sia una, quella appunto relativa al perdono, che è più importante delle altre. Torneremo su questo punto più avanti; rispettando la scelta dell'evangelista, leggeremo insieme tutta la parte riguardante la preghiera (vv.5-15). A livello introduttivo, notiamo ancora che la designazione di Dio come Padre, in questa sezione, ha un peso rilevante: dieci volte, due per ogni opera (elemosina: vv.1.4; preghiera: v.6 due volte; digiuno: v.18 due volte) e ben quattro nell'inserzione (vv.8.9.14.15).

1. Elemosina (6,2-4)

La prima delle pratiche su cui Gesù si sofferma è dunque quella dell'elemosina.

²Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ³Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Lo sfondo tradizionale che troviamo sotteso qui è quello dei giorni penitenziali, prescritti nella *Torah*, indetti al suono di uno strumento a fiato detto *shofar*; in queste occasioni la preghiera pubblica si svolgeva proprio nelle sinagoghe e nella strade, ed era accompagnata da elemosina e digiuno. Più in generale, la pratica dell'elemosina – che ha un significato più ampio, tra cui rientra il termine "misericordia" – è un tema caro alla tradizione biblica.

Gli ebrei la associano direttamente alla giustizia, perché affermano che quando si dà qualcosa a qualcuno che ha meno di noi, c'è più giustizia nel mondo. Si tratta dunque di una pratica che riveste grande importanza nella tradizione giudaica (cfr ad esempio *Tb* 12,8). La misericordia/elemosina unisce chi la fa (il misericordioso) al povero, che vede come un fratello, e unisce a Dio; ma nell'insegnamento che qui dà Gesù, il gesto ha valore agli occhi di Dio se non è un risultato di calcoli egoistici, quanto piuttosto una vera condivisione di beni. Il rischio che questa parola ci ricorda è quello di essere misericordiosi come gli ipocriti, cioè per essere lodati dalla gente. Il termine "ipocrita" designava un attore che si esibiva dietro una maschera; è chiaro il significato metaforico che Gesù gli attribuisce: egli definisce così chi si mostra essere ciò che in realtà non è, chi compie il bene nella teatralità, solo per farsi vedere; si potrebbero definire anche "simulatori". Matteo usa molto questo termine, *hypokrités*, ben 13 volte: c'è chi legge in questo uso ripetuto una particolare vena polemica dell'evangelista verso i suoi fratelli ebrei. Comunque, nella tradizione giudaica, troviamo anche qualche richiamo al grande valore di questa pratica fatta nella segretezza: Rabbi El'azar insegna perfino che chi fa l'elemosina in segreto è più grande di Mosè!

2. Preghiera (6,5-15)

La sezione più lunga, tra le tre opere di pietà, è dedicata alla preghiera. La maggior ampiezza è dovuta alla presenza del modello per eccellenza della preghiera cristiana, il "Padre nostro", come abbiamo sottolineato ampiamente nell'introduzione.

⁵*E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.* ⁶*Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.* ⁷*Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole.* ⁸*Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.*

⁹*Voi dunque pregate così:*

*Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
¹⁰venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
¹¹Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
¹²e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
¹³e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.*

¹⁴*Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi;* ¹⁵*ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.*

La preghiera è il luogo dell'incontro con Dio; per questo Gesù sottolinea, per contrasto con gli ipocriti, l'intimità necessaria, il nascondimento: pregare significa cercare Dio, non gli altri, né tantomeno la loro ammirazione. Il v.7 introduce, come accennato nell'introduzione, una variazione rispetto allo schema seguito per parlare dell'elemosina e, in seguito, del digiuno. Preparando la presentazione della preghiera "modello", Gesù precisa qualcosa sul modo di pregare: non "stordendo" Dio con le nostre parole, come se la preghiera fosse un fiume di parole o di formule, ma nella fiducia e semplicità di un figlio che si trova davanti al Padre, il quale già sa quello che si vuole domandare.

Con questi due versetti, siamo passati dal luogo della preghiera al suo contenuto, per il quale, le modalità non sono indifferenti. Anzi, diversamente dal contesto in cui Luca inserisce la sua versione della preghiera insegnata ai suoi da Gesù (cfr Lc 11,1-4), il motivo per cui il Maestro insegna questa preghiera è proprio quello di non sprecare parole. I vv.9-15 dunque riportano la preghiera di Gesù, il Padre nostro. Essa è la sintesi della Scrittura e sintesi della vita cristiana; questo ci fa capire che la preghiera non è solo un atto mentale, ma siamo invitati a mettere in pratica quanto diciamo nella preghiera.

Dopo l'invocazione di Dio come Padre nostro - che denota sia l'intimità, la confidenza, la fiducia del credente davanti a Dio, sia il significato comunitario della vita cristiana - ci sono 7 richieste (la "santificazione del Nome", il Regno, la volontà, il pane quotidiano, il perdono, l'essere forti nella tentazione, la liberazione dal male) in cui non solo si chiede per noi, ma c'è la lode, la preoccupazione per il Regno e del compimento della volontà di Dio.

Seguendo l'ordine di Matteo, le prime tre domande riguardano la nostra relazione con Dio,

mentre le altre quattro (ma secondo qualche commentatore sono anche queste tre, perché le ultime due possono essere intese come un'unica domanda) riguardano la nostra concreta vita di credenti, chiedono le cose essenziali per la vita: il cibo, il perdono come unica via di convivenza fraterna, la liberazione dal male.

Fermiamoci sulla prima parola, Padre.

Anche la versione di Luca comincia così. Forse non tutti sanno che chiamare Dio con il nome di Padre non era usanza degli Ebrei.

Nell'Antico Testamento troviamo questa affermazione esplicita solo 4 volte e mai in contesto di preghiera rivolta a Dio come Padre!

Troviamo invece tre testi, due dei quali nella liturgia sinagogale, che hanno questa affermazione, sono preghiere, e presentano anche qualche altro elemento di similitudine con il Padre nostro, specie la versione matteana. Al punto che anche studiosi di religione ebraica affermano che la nostra preghiera potrebbe essere recitata tranquillamente anche da un Ebreo osservante, perché è perfettamente compatibile con la sua fede. Ma il confronto con le preghiere giudaiche che si rivolgono a Dio chiamandolo Padre fa emergere soprattutto le differenze, a partire proprio dalla motivazione con cui Matteo introduce il Padre nostro: l'essenzialità della preghiera del Signore è evidente, rispetto alla prolissità, alla sovrabbondanza di parole, che del resto è tipica del modo di pregare del pio Ebreo.

Questa è indubbiamente una grande novità che Gesù introduce. Anche se la novità principale è proprio in quel chiamare Dio Abbà.

In greco troviamo *Patér* e lo traduciamo "Padre", ma sappiamo che non era questa ovviamente la parola che il Figlio di Dio usava nel suo rivolgersi al Padre.

Già lo scorso anno ci siamo soffermati sul significato di questa espressione, che è il modo più familiare, confidenziale e affettuoso che un figlio usa per rivolgersi al suo papà. Allora in questa preghiera partiamo proprio da qui; tutte le domande che vengono dopo prendono senso da questa affermazione iniziale: al mio Abbà posso chiedere tutto, gli chiedo ciò che è essenziale, ciò che mi serve per vivere, perché è Lui che mi ha dato la vita, è Lui che mi custodisce in essa, è Lui che conosce fino in fondo il

mio cuore e mi ama, così come sono, perché sono suo figlio, un figlio amato e desiderato fino al dono totale di sé, nel Figlio, perché io viva. Gesù ci insegna a pregare come pregava Lui, quando diciamo questa preghiera, Lui la dice con noi, l'ha già detta per noi, la prega Lui stesso in noi. È certamente questo l'aspetto più originale e più forte del Padre nostro: Gesù ci fa pregare insieme a Lui e come Lui; Paolo ce lo ricorda così: "Avete ricevuto uno spirito di figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: *Abbà, Padre*" (Rm 8,15). Come bambini tra le braccia del babbo, così ora noi possiamo chiedere tutto.

Nel Padre nostro

- si chiede a Dio di intervenire nella nostra vita attraverso la sua santità affinché sia riconosciuto dagli altri come Dio Santo per mezzo della nostra stessa vita (cfr Mt 5,16);
- si chiede che il suo Regno, Regno di amore, bontà, onestà, assenza di odio, rancore, ecc., venga accolto e riconosciuto da tutti;
- si chiede che il suo volere, prima di tutto salvifico, si compia.

- Con la richiesta del "pane" si passa alla seconda parte della preghiera, quella dei figli in cammino e nelle difficoltà del quotidiano. La richiesta del pane dice necessità, ma anche condivisione (ritorna l'aggettivo "nostro") e sobrietà; infatti scrive san Giovanni Crisostomo: "Non ci invita a chiedere ricchezze, cose delicate, abiti preziosi o altre simili, ma soltanto il pane, e il pane quotidiano, senza preoccuparci per l'indomani".

- Segue la richiesta a Dio di condonare i debiti, dove per "debito" si intende il peccato, l'offesa a Dio. Il v.12 contiene due frasi: la richiesta (rimetti a noi i nostri debiti) e la causa (perché anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori). Questa domanda differisce da Luca, il quale non parla di debiti, cosa che sarebbe stata incomprensibile per i suoi uditori, che venivano dal paganesimo, ma parla di peccati. La formulazione di Matteo pare però più vicina all'originale, perché in aramaico, la lingua usata da Gesù, il peccato è considerato un debito verso Dio e verso il prossimo. Quindi perdonare equivale a rimettere un debito, condonarlo lasciando che non sia pagato. Ritroveremo questo concetto nella parabola del debitore insolvente (cfr Mt 18,23-35). Notiamo che il credente può chiedere a Dio di perdonargli i peccati perché anche lui ha perdonato le offese e le colpe del fratello; questa è la condizione necessaria per chiedere perdono a Dio (cfr vv.14-15).

- Le ultime due richieste hanno a che fare con la realtà della tentazione e del Maligno che si insidiano nella vita del credente. Con l'espressione "non abbandonarci nella tentazione" si chiede a Dio che ci aiuti a non cedere nella tentazione/prova di fede (la parola greca *peirasmòs* può significare entrambe le cose), a non lasciarci soli, perché c'è il rischio di cadere. Questa richiesta è importante per prendere coscienza che Dio ha il potere di impedire che noi siamo indotti nella tentazione; è a Lui che dobbiamo chiedere questo, come una grazia, rinunciando a confidare sulle nostre sole forze. Nel Getsemani, Gesù lo ricorderà ai suoi per l'ultima volta: "Vegliate e pregate per non entrare in tentazione" (Mt 26,41). La tentazione non è solo una prova della nostra fede, che Dio può permettere perché siamo rafforzati dalla lotta; è anche un reale pericolo mortale, una vera e propria trappola (cfr 1Tm 6,9) in cui rischiamo di perderci e da cui solo Dio può salvarci.

- Infine la richiesta della liberazione dal male/maligno, che è una precisazione della richiesta precedente. Vi è un problema non risolto di critica testuale, per cui permane l'ambiguità del vocabolo greco *poneròs*, neutro, che significa male, piuttosto che *poneròs*, maschile, che indica il maligno. Nel contesto del Vangelo di Matteo, sembra preferibile il senso personale e quindi non semplicemente il male, ma colui che lo trama a nostro danno, ossia il maligno. Qualche traduzione qui sceglie infatti direttamente "il tentatore". Il discepolo sa che la prova e la tentazione sono realtà presenti nella vita, e non presume di essere esente, ma chiede a Dio di essere da Lui aiutato a superarle.

La Didaché, così come alcuni codici del primo Vangelo, aggiungono a questo punto una dossologia conclusiva, ispirata a 1Cr 29,11: "perché a te appartengono il regno, la potenza e la gloria nei secoli. Amen". Sicuramente è difficile pensare che una preghiera rivolta a Dio si concludesse con la parola "tentazione" (cfr Lc 11,4) o con "maligno".

Un'ipotesi plausibile è quella di J. Jeremias, che afferma che inizialmente la conclusione della preghiera con un'espressione di lode fosse lasciata alla libera espressione dell'orante, mentre intorno alla fine del I secolo fu introdotta una formula liturgica conclusiva fissa, quella che troviamo appunto nella *Didaché*.

I vv.14-15, come accennato poc'anzi, insistono sul perdono al fratello come condizione al perdono di Dio (cfr v.12; *Sir* 28,2-5). Ma è anche vero che la nostra disposizione al perdono discende dalla nostra consapevolezza e dalla conseguente gratitudine per essere stati a nostra volta perdonati da Dio (cfr *Mt* 18,32). Dio ama sempre per primo e il perdono è una faccia dell'amore. Potremmo dire allora che c'è un amore, che perdona e che ci precede, quello che Dio usa gratuitamente verso di noi. Ma la consapevolezza di essere così amati e perdonati, diventa responsabilità, cioè richiesta di usare lo stesso atteggiamento nelle relazioni con i fratelli. Se spezziamo questa catena di perdono, di riconciliazione, ci poniamo per nostra scelta fuori dal perdono di Dio, che rispetta sempre le nostre libere scelte, anche quando contraddicono il suo amore.

3. Digiuno (6,16-18)

A completare il quadro delle opere di pietà, troviamo tre versetti dedicati alla corretta pratica del digiuno.

¹⁶E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ¹⁷Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, ¹⁸perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

I pii ebrei, oltre a digiuni pubblici, facevano dei digiuni privati.

- Il digiuno aveva lo scopo di umiliarsi davanti a Dio, ricercare il contatto più intimo con lui, il suo perdono, la sua benevolenza, la sua grazia.

- Il digiuno indica anche la ricerca di quel "pane" che è la stessa Parola di Dio (cfr *Mt* 4,4; *Dt* 8,3). Per tutti questi motivi è evidente che l'intenzione pura è quella di ricercare lo sguardo di Dio e non degli altri. Ma anche qui, gli ipocriti fanno vedere la loro religiosità privata assumendo degli atteggiamenti (diventano malinconici, si sfigurano la faccia) per far vedere agli altri che digiunano. Ciò che Gesù rimprovera, come nelle due situazioni precedenti (elemosina e preghiera) non è la pratica in sé, ma il modo, cioè lo spirito con cui si vive questa esperienza. Già i profeti avevano denunciato una falsa pietà che si può manifestare all'esterno con la pratica del digiuno, ma che maschera un cuore abitato dalla prepotenza, dal maligno (cfr *Is* 58,3-7). In altre parole, digiunare può diventare una maschera per azioni che minano le relazioni sociali improntate alla vera pietà. Qui non c'è una simile denuncia, da parte del Signore. L'atteggiamento richiesto da Gesù, nel digiuno privato del discepolo, è quello del cospargere la testa di olio profumato, segno di gioia e di festa, affinché solo il Padre possa conoscere e ricompensare quell'atto di pietà. Da notare che più avanti Gesù stesso difenderà i suoi discepoli, che non praticano un digiuno previsto dalla tradizione (cfr *Mt* 9,14-15). In quel caso, lo vedremo, il motivo è proprio la gioia, una gioia troppo grande per digiunare, perché i discepoli hanno con sé lo Sposo.

Notiamo ancora che in tutte e tre le situazioni presentate da Gesù, con il contrasto tra l'esteriorità e il segreto incontro con Il Padre, si parla di ricompensa. C'è una ricompensa che viene dalla lode e dall'ammirazione degli uomini. Ma se c'è questa, si esclude che ci sia quella che ci dà il Padre.

E c'è una differenza fondamentale: quella degli uomini è già data, nell'immediato. Quella dal Padre è un dono che ci attende. Che cosa vuol dire Gesù? Certamente non che ci "guadagniamo il Paradiso" a forza di buone azioni! La ricompensa futura promessa è certamente l'entrare nel Regno e restarvi, come figli amati. Questo però

non dipende da quanto siamo bravi, è un dono d'amore che solo Dio ci può fare. E le nostre opere sono prima di tutto una risposta a questo amore. Quando lo accogliamo, nell'intimo del nostro cuore, già in quel momento entrano in noi una gioia e una pace che sono già un anticipo della ricompensa definitiva. E infatti l'autenticità del nostro fare il bene si misura sull'effetto che non è a nostro merito, ma a gloria di Dio Padre (cfr Mt 5,16).

4. Dov'è il vero tesoro (6,19-24)

Inizia qui una nuova sezione del discorso della montagna, che elenca una serie di detti che rimandano tutti alla necessità di fidarsi della Provvidenza di Dio (6,19-7,12).

Noi iniziamo la lettura di questi detti, che completeremo nella prossima scheda, con i primi 12 versetti del capitolo 7. Per oggi ci limitiamo al capitolo 6, come detto nell'introduzione.

Il v.24 contiene un termine importante, che si traduce traslitterando mammona. È una parola di genere maschile che significa "ricchezza", ma non semplicemente di denaro o di beni materiali. La radice della parola ebraica è la stessa di "fiducia", per cui mammona indica quelle ricchezze in cui l'uomo pone la sua fiducia. È dunque il vangelo, in particolare quello di Luca (cfr l'espressione mammona ingiusto, tradotto per noi "disonesta ricchezza", Lc 16,9.11.13) a dare un senso negativo a questa parola, conducendo a una personificazione del mammona. Potremmo dire allora che il tema di questa sezione è la risposta alla domanda: in chi poniamo la nostra fiducia? In Dio o in mammona?

Nella sequenza di versetti da 19 a 24, sempre nello stile semitico, in cui attraverso la ripetizione di parole si costruisce un discorso (si parla in questo caso di parallelismo), Gesù affronta il tema dell'accumulare "tesori", attraverso tre diversi esempi: una "cassaforte" nei cieli (vv.19-21), l'occhio come lampada (vv.22-23), i due padroni (v.24).

¹⁹Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; ²⁰accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. ²¹Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore.

²²La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ²³ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

²⁴Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

La ricchezza è l'aspirazione dell'uomo di ogni tempo; può provenire da una bramosia di esaltazione o rispondere ad un desiderio di sicurezza.

Il verbo "accumulare", di cui parla Gesù, esprime l'ammassare i beni, scelta che dovrebbe mettere al sicuro l'esistenza dell'uomo. Ma l'accumulare sulla terra è causa anche di continuo affanno, perché i "tesori sulla terra", nonostante la totale fiducia dell'uomo in essi, sono corruttibili e perciò perdibili: come possono dunque costituire la base dell'esistenza dell'uomo? Contrapposti ai tesori sulla terra sono i "tesori nel cielo", che sono incorruttibili. Il cielo, termine ricorrente in Matteo e che abbiamo già illustrato, è il luogo di Dio: là i tesori sono al sicuro; in altre parole, solo in Dio un uomo può costruire la propria esistenza, liberandosi anche dalla preoccupazione di perdere ciò che ha.

Con la frase "dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore", Gesù vuole far riflettere ciascuno: qual è il tuo tesoro? Dove hai posto la tua fiducia e la tua esistenza? Hai

accumulato sulla terra o nel cielo? Dietro a queste domande vi è ancora un atteggiamento del cuore.

- Un cuore che pone la sua fiducia nei tesori sulla terra, quelle ricchezze di cui parla anche il v.24 (*mammona*), vivrà in una pretesa autosufficienza, nell'idolatria del denaro, nell'essere suo schiavo, a volte vivendo nell'ingiustizia, per "difendere il bottino", nel timore che condividere sia la strada per perdere il proprio tesoro.

- Invece, un cuore che ha posto la sua fiducia in Dio vivrà nella libertà e nell'apertura agli altri.

I versetti successivi invitano quindi ad avere le idee chiare, se vogliamo che la vita sia sicura.

- Bisogna, perciò, che l'occhio, che indica qui l'intenzione, l'interiorità, sia veramente lampada di tutto il corpo, cioè di tutta la persona. Non è l'occhio la lucerna (cfr *Mt* 5,15), ma è l'organo che percepisce e riflette la luce in tutto il corpo. L'aggettivo che definisce come deve essere il nostro occhio, qui tradotto con "semplice" è una vera rarità nel Nuovo Testamento, poiché si trova solo qui e nel parallelo di Luca (cfr *Lc* 11,34). Il suo retroterra nell'antico Testamento è una parola ebraica che è affine al significato di "integro", "perfetto" (cfr *Mt* 5,48). L'occhio semplice è dunque quello che non si lascia sedurre dalla cupidigia, dalla gelosia, dalla brama di possesso ad ogni costo. I rabbini parlano di "occhio buono".

- Il suo contrario è l'occhio tenebroso, "cattivo", perché avaro di beni (cfr *Dt* 15,9) o invidioso dei beni altrui (cfr *Sir* 14,10).

Ma dove sono rivolti i nostri occhi? Se l'occhio è luminoso, vedrà chiaro e saprà dove raccogliere il suo tesoro; ma se l'occhio è cattivo, invidioso, avaro, egoista, chiuso in sé e agli altri, non aperto verso Dio e perciò privo della fonte della luce, anche tutto il corpo manifesterà ciò che c'è nell'interiorità. L'occhio ha perciò un compito fondamentale, perché può farsi ingannare da abbagli, che lo attraggono verso una falsa luce. In questo caso, anche il corpo cammina verso l'errore, perché illuminato male da ciò che costituisce per lui l'unica fonte di luce.

Notiamo che l'espressione usata qui da Matteo, tradotta con "quanto grande", letteralmente "quanto più", è caratteristica di un modo di argomentare dei rabbini, una figura retorica molto usata che si chiama *qal wa-chomer* (cioè da ciò che è più leggero a ciò che è più pesante); Marco non la usa mai, Matteo ben cinque volte, di cui tre in questa sezione del discorso della montagna: 6,23.30; 7,11; 10,25; 12,12.

- Tornando al contenuto del discorso, il passaggio successivo propone la scelta: "servire Dio" o le "ricchezze"? La scelta di servire Dio è innanzitutto essere in relazione al Padre e quindi non essere trattati da schiavi, ma da figli. Servire Dio significa collaborare con Lui, agire in comunione con Lui, che rispetta la nostra personalità e ci aiuta a realizzarla in pieno. Servire la ricchezza significa invece essere inglobati in quella mentalità in cui non esiste più niente altro, se non l'avidità di accumulare sempre più, diventando schiavi dei beni materiali, con il proprio cuore chiuso al mondo e a Dio, accecati dalla falsa promessa che la ricchezza sia la felicità dell'uomo.

5. Preoccupazioni quotidiane e Provvidenza di Dio (6,25-34)

I versetti che seguono, vv.25-34, riportano più volte il verbo "preoccuparsi" (6 volte; più un'altra in 10,19): quante preoccupazioni ci vengono in mente ogni secondo!

Le preoccupazioni riportate qui riguardano la vita, il cibo, il vestito, il domani... temi fondamentali per noi. Sono queste le cose che ci rendono ansiosi, che ci portano all'affanno. Bisogna ricordare che nel Nuovo Testamento esiste anche una preoccupazione positiva, raccomandata, che è quella per le cose del Signore (cfr *1Cor* 7,32-35, dove Paolo distingue appunto tra la preoccupazione di piacere al Signore e le preoccupazioni del mondo). Qui non si tratta allora di una tranquillità assoluta, ma di saper distinguere ciò per cui ha senso essere solleciti, essere in ricerca. È essenziale

che le nostre preoccupazioni siano tali da tenere il cuore libero per il Signore, che non dividano il cuore, impedendoci quella semplicità che è caratteristica di chi pone ogni fiducia in Dio. Ascoltiamo come si esprime la Parola del Signore:

²⁵Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ²⁷E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁸E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. ²⁹Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? ³¹Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». ³²Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. ³³Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. ³⁴Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

Questa parte del discorso inizia con un'espressione ("perciò io vi dico") che la lega a quanto precede, come una conseguenza: servire mammona significa quindi essere preda della preoccupazione.

Gesù ci ricorda invece che noi non abbiamo motivo di preoccuparci. Con questo "non preoccupatevi" non si vuole arrivare a quel *carpe diem* dominante oggi; qui si richiama alla fiducia in Dio e alla responsabilità per l'oggi.

La fiducia in Dio è sottolineata tramite esempi tratti dal mondo animale e vegetale: preoccuparsi implica uno sforzo personale, per raggiungere un determinato scopo, cosa che né gli uccelli del cielo, né i gigli del campo saprebbero fare. Non si tratta ovviamente di un invito alla pigrizia, ma di un'esortazione pressante a mettere da parte ogni motivo di ansietà. Come abbiamo visto lo scorso anno attraverso il testo parallelo di Luca, agli uccelli del cielo sono accostati lavori tipicamente maschili, ai gigli il filare, lavoro femminile. È come dire che ogni attività umana viene qui riportata alla sua giusta dimensione: qualunque sia il nostro lavoro, non è determinante, perché non può dare la vita. Questa la può dare solo Dio! Da notare che la parola "vita" in ebraico (*nefesh*) così come nel greco biblico (*psyché*) è resa con "anima", perché non c'è distinzione, nella Bibbia tra vita biologica e vita spirituale: l'anima è il principio che dà vita al corpo (cfr *Gen 2,7*) e che regola tutti i bisogni vitali, tra cui anche la fame, il ripararsi dal freddo... E poiché Dio ci ha dato le cose più grandi, cioè la vita, l'anima e il corpo, come non si preoccuperà di darci anche quelle, più piccole, che servono per conservare quella stessa vita?

Gli uccelli, così come i gigli, sono creature che restano nell'ambito della loro natura, non hanno i mezzi per andare oltre. Per noi è diverso, perché siamo creature dotate di volontà, di intelligenza, di libertà, a immagine e somiglianza di Dio.

Se il nostro impegno, la nostra sollecitudine è tutta orientata a servire Dio, allora saremo liberi dalle preoccupazioni materiali, come lo sono, per natura, gli uccelli del cielo e i fiori del campo. La responsabilità personale e della comunità cristiana, quindi, si concretizza in questo servizio a Dio che qui è richiamato nell'invito pressante a cercare il Regno di Dio e la sua giustizia, oggi! Ciascun giorno deve diventare il luogo di incontro tra la volontà di Dio e la mia vita; oggi sono chiamato a compiere questa volontà, ad avere fame e sete di giustizia, a impegnarmi nei confronti dei fratelli che oggi sono affamati e poveri, sia fisicamente che spiritualmente.

Come faccio a preoccuparmi, angosciarmi del domani, su cosa mangerò o indosserò, se oggi Dio mi chiama a questa opera? Potremmo richiamare un'altra espressione di Gesù:

l'operaio del regno, colui che è chiamato ad annunciarlo con la sua vita, è degno del suo salario (cfr Lc 10,7).

- Al contrario, la preoccupazione per le cose del mondo, l'illusione della ricchezza (cfr Mt 13,22) soffoca la parola, togliendo dal nostro cuore anche la preoccupazione necessaria, cioè la "sollecitudine degli uni per gli altri" (1Cor 12,25). Chiediamoci allora, visto che il ragionamento di Gesù è così chiaro e lineare: perché noi continuiamo a lasciare che le preoccupazioni del mondo ci tengano nell'ansia e nell'agitazione?

La risposta è in questo stesso passo: siamo *oligópistoi*, "piccoli di fede".

Questo vocabolo non esiste in greco ed è stato ricavato da Matteo ricalcando una tipica espressione ebraica. *Oligopistía* significa qui mancanza di fiducia in Dio, che è invece Provvidenza, non ci fa mancare ciò che ci serve per vivere. È interessante notare che questo è l'unico riferimento alla fede in tutta la sezione 6,19-7,12. Aver fede per l'evangelista significa cercare prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia (v.33); ma attenzione: quel "sua" è maschile, mentre in greco il regno è femminile (*basileía*), dunque si deve cercare la giustizia di Lui, del Padre, che "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,45).

È attraverso questa opera di giustizia del Padre che il Regno entra quotidianamente nella nostra vita. Avere fede significa quindi avere fiducia nella giustizia di Dio, e dunque nella sua misericordia (cfr Mt 5,6-7), ma anche nella sua Provvidenza.

E la misura di questa fede è l'oggi. Arriviamo così al v.34, che è una specie di commento alla domanda centrale del Padre nostro: "dacci oggi il nostro pane del giorno", un'espressione che richiama l'esperienza del dono della manna nel deserto, che non si poteva mettere da parte per il giorno successivo, ma che il signore ogni giorno non faceva mancare (cfr Es 16,4).

La conclusione del v.34 è un detto sapienziale, semplice da capire, ma a volte difficile da vivere. Infatti, non è saggio caricarsi in anticipo dei pesi del domani, dato che il domani è per sua natura insicuro, imprevedibile e indisponibile. Un detto rabbinico attribuito a Rabbi El'azar dice proprio: "Chiunque ha da mangiare per oggi e si domanda che cosa mangerà domani, è un uomo che manca di fede".

Potremmo concludere, riguardando il capitolo 6 nel suo complesso, che Matteo ci presenta qui il cuore del discorso della montagna, come manifestazione della paternità di Dio, che è Provvidenza. In questa relazione con il Padre, il nostro essere figli ci fa anche fratelli. E la fraternità si manifesta nell'autenticità delle relazioni. Questa autenticità ha un metro di misura concreto: le nostre azioni, le nostre opere, che sono la nostra risposta al dono della fede. E, come detto nel capitolo precedente, la verità del nostro agire viene alla luce, così che, quando le nostre opere sono "buone", la conseguenza è che chi ci guarda dà gloria a Dio, entra in questa relazione di figliolanza/paternità, che è il segno dell'appartenenza al Regno.

- Dall'ascolto della Parola, la preghiera

- Al cuore del discorso della montagna, la preghiera del Padre nostro. Siamo così abituati a ripeterla, che dimentichiamo forse il peso di queste parole. È la preghiera dei figli, che sono tra loro fratelli nell'unico Padre. Ma quanto ci sentiamo davvero figli e fratelli? Quanto spesso riconosciamo che Dio è quel "Babbino" buono che ci prende in braccio e ci dà ciò di cui abbiamo bisogno per vivere?

- Come è bello stare davanti a Te, Signore Dio, con questo atteggiamento di bambini che si fanno abbandonare al tuo abbraccio paterno e materno! Ricordacelo sempre. Fa' che possiamo vivere davvero la nostra appartenenza a te con questo pieno, fiducioso abbandono nelle tue mani, nel tuo amore, per poterci riconoscere anche, concretamente, fratelli e sorelle con tutti coloro che poni sul nostro cammino.

- Elemosina, digiuno, preghiera, segnano il nostro rapporto con il prossimo, con le cose, con Dio. Proprio all'inizio della quaresima, questa parola diventa pressante, perché è nella revisione delle nostre relazioni che troviamo la via per la conversione e quindi per la pace.

- Tu sei il Padre buono che vede nel segreto, la tua ricompensa è la nostra gioia. Fa' che viviamo la quaresima con questo spirito di conversione, di ritorno a Te, che non ti stanchi di invitarci a camminare sulle tue vie, di chiamarci all'intimità con Te, all'ascolto attento della tua Parola. Sia proprio la tua Parola la nostra guida nel deserto, per giungere con Te alla terra promessa.

- Il Signore ci pone di fronte questa sera all'alternativa tra il servire Lui o mammona, tra il porre la nostra fiducia in Lui o nei beni di questo mondo. A parole la scelta è semplice, nei fatti però no. Tante volte il richiamo della ricchezza materiale è forte al punto da distoglierci da Dio, da portarci a una fede che è solo apparenza e parole vuote.

- Tu conosci la nostra debolezza, Signore, ma non ti scandalizzi di noi, e sempre, con passione d'amore, ci richiami a ciò che conta davvero. Grazie per la tua pazienza, grazie perché continui a fidarti di noi, grazie per il tuo amore. Fa' che ogni giorno di più impariamo a riconoscere la tua voce, tra le tante che ci portano su altre vie. Fa' che sappiamo tenere sempre il cuore aperto alla tua Parola che salva.

- Il quotidiano, l'oggi, ogni nostro oggi, è il banco di prova della nostra fede. Riconoscere che siamo "di poca fede" non deve diventare una scusa per vivere lontani dagli insegnamenti che, con abbondanza e costanza, il Signore dona al nostro cuore.

- Oggi ti abbiamo incontrato, Signore, oggi ti abbiamo riconosciuto presente nella tua Parola, oggi ti scegliamo come il nostro unico Signore, il Dio della vita e della storia. Aiutaci a ripeterti questo atto di fede ogni giorno, perché la nostra fiducia in Te cresca, fino alla santità, fino alla piena adesione al tuo Regno, alla tua volontà, che è volontà di bene, per ciascuno di noi, per la nostra comunità, per l'umanità intera.

Appendice alla Scheda 6 – Commento di S. Tommaso d’Aquino al Padre nostro

Tra tutte le preghiere la più eccellente è certamente quella del “Signore”, o “Padre nostro”. Essa possiede in sommo grado i cinque requisiti che ogni preghiera ben fatta deve avere: essere cioè sicura, retta, ordinata, devota e umile.

La preghiera, infatti, deve darci la sicurezza di poterci accostare “con piena fiducia al trono della grazia” (Eb 4,16), e “con fede, senza esitare”, perché, come dice S. Giacomo, “non pensi di ricevere qualcosa dal Signore un uomo che ha l’animo oscillante e instabile” (Gc 1,6 7). Ebbene, questa preghiera dà senz’altro molta fiducia perché è stata composta dal nostro Avvocato presso il Signore, l’Intercessore sapientissimo “nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza” (Col 2, 3) e del quale si dice: “Abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo” (1 Gv 2,1 2). Giustamente S. Cipriano dice: “Avendo come avvocato dinnanzi al Padre il Cristo, che è difensore per i nostri peccati, lasciamo parlare il nostro Avvocato”. La sicurezza diventa ancora più grande e la nostra fiducia viene poi ulteriormente incoraggiata se si pensa a questo: che colui che ci ha insegnato questa preghiera, è lo stesso che, insieme al Padre, ha il compito di esaudirla, adempiendo quanto è detto nel salmo 91,15: “Mi invocherà e gli darò risposta”. Per questo San Cipriano dice: “E una preghiera da amico e di familiare quella con la quale preghiamo Dio usando le sue stesse parole”. E indubbiamente è questa la ragione per cui questa preghiera non si recita mai senza frutto, sicché essa ci ottiene tra l’altro, come dice S. Agostino, anche la remissione dei peccati veniali.

Ogni preghiera deve essere retta. Infatti ogni persona che prega deve chiedere a Dio le grazie che sono un bene per lui. San Giovanni Damasceno insegna che la preghiera è una “una richiesta a Dio di cose che sono un bene per noi”. Ecco perché molte volte la preghiera non viene esaudita: perché vengono chieste cose che non sono un bene per noi, come dice S. Giacomo: “Chiedete e non ottenete perché chiedete male” (Gc 4,3). Sapere che cosa chiedere è difficilissimo, perché è difficilissimo conoscere quali siano i veri beni da desiderare. Si chiede infatti lecitamente nella preghiera solo quello che è lecito desiderare. Lo rilevava già S. Paolo quando scriveva ai Romani: “Nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare” (Rm 8,26). Il Cristo però, che è nostro Maestro, ci ha personalmente insegnato quello che dobbiamo chiedere quando i discepoli gli chiesero: “Signore, insegnaci a pregare” (Lc 11,1). Perciò la nostra preghiera è rettilissima quando chiediamo al Signore le cose che lui stesso ci ha insegnato a chiedere. Insegna in proposito S. Agostino: “Se vogliamo pregare in modo retto e conveniente, qualunque sia la parola che usiamo, dobbiamo chiedere solo ciò che è contenuto nella Preghiera del Signore”.

La preghiera deve essere ordinata, così come ordinato dev’essere il desiderio. Infatti la preghiera è interprete del desiderio. Ebbene: il giusto ordine vuole che tanto nel desiderare come nel chiedere preferiamo i beni spirituali a quelli materiali e i beni del cielo a quelle della terra. Il Signore infatti ci ha ammonito: “Cercate innanzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta” (Mt 6,33). E questo ordine appunto il Signore ci ha insegnato ad osservare nella sua preghiera, nella quale ci fa domandare prima i beni celesti e poi quelli terreni.

La preghiera deve essere anche devota, perché l’abbondanza della devozione rende il sacrificio dell’orazione accetto a Dio, secondo quanto dice il salmista: “Nel tuo nome alzerò le mie mani; mi sazierò come a lauto convito, e con voci di gioia ti loderà la mia bocca” (Sal 63,5 6). La devozione si stempera se la preghiera è prolissa. Per questo il Signore stesso ci ha comandato di evitare lungaggini. Pregando non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole” (Mt 6,7). S. Agostino, scrivendo a Proba, le dà il seguente avvertimento: “Lungi dalla preghiera le molte parole. Non manchi però il molto supplicare finché dura il fervore”. Ecco perché il Signore ha voluto che questa preghiera fosse breve. La devozione, poi, sgorga dalla carità, e cioè dall’amore di Dio e del prossimo. E questi due amori vengono raccomandati nella preghiera del Pater. L’amore di Dio viene stimolato quando, rivolti a Lui, lo chiamiamo “Padre”. L’amore del prossimo invece viene stimolato quando, in comunione con tutti, preghiamo per tutti dicendo al plurale: “Padre nostro”. E “rimetti a noi i nostri debiti”. L’amore del prossimo infatti conduce a questo.

Da ultimo, la preghiera deve essere umile perché Dio “si volge alla preghiera dell’umile e non disprezza la sua supplica” (Sal 102,18). Vedi anche la parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,10 14) e la preghiera di Giuditta: “Tu sei il Dio degli umili, sei il soccorritore dei derelitti” (Gdt 9,11). E questa umiltà viene osservata nel Padrenostro. Infatti si ha vera umiltà quando uno non presume assolutamente nelle proprie forze, ma aspetta tutto dalla potenza divina alla quale si rivolge supplichevole.